

Autorità tutte presenti,
Docenti del passato e del presente,
Personale amministrativo del passato e del presente
Studentesse tutte del passato e del presente,
Studenti tutti del passato e del presente,
Genitori che con affetto seguite il nostro lavoro,

Grazie. La vostra presenza qui rappresenta l'affetto di tutta Bologna. Il "Laura Bassi", in cui con silenzio e discrezione, per un secolo e mezzo, è stato trasmesso il nucleo culturale su cui vive e cresce questa città, merita l'attenzione di tutta Bologna. Ma anche Bologna, città millenaria di tradizioni e cultura, città di pace e di libertà, merita questa scuola, nelle cui antiche aule è risuonata la voce di tanti docenti, illustri e meno illustri, ma sempre animati da forte passione per la realizzazione della loro missione, uniti nell'intento di dotare la città di intelligenze aperte e duttili, di cittadini di fede indomita nei valori e di laboriosa operosità.

Gli anni si sono sfogliati, da quel lontano e freddo gennaio del 1860, portandosi dietro eventi di disperazione e di speranza, di lutto e di gioia, di schiavitù e di libertà. 1860: anno memorabile, per la nostra Nazione denso di storia e foriero di futuro e per la città di Bologna il primo di emancipazione dal dominio papale. E in quell'inverno, tutto proteso all'attesa di profondi e irreversibili cambiamenti, in Palazzo Zambecari trovò ospitalità una Scuola Normale Femminile, con annesso Convitto: occorreva urgentemente formare chi si preoccupasse dell'istruzione dei bambini di tutte le classi sociali (intento della piemontese Legge Casati e, più tardi, dell'unitaria Legge Coppino), assegnandone il compito allo Stato, istituzionalizzazione della società civile.

Nel 1861 quella Scuola Normale venne trasferita in Via S. Isaia, nel vecchio convento dei Certosini, dove ancora oggi ha sede. Intitolata con scelta felice nel 1892 al nome di Laura Bassi, originale e grande figura dell'illuminismo bolognese ed europeo, nel 1923 divenne Regio Istituto Magistrale. Ed Istituto Magistrale è rimasto fino al 1996, pur avendo al suo interno corsi sperimentali di Pedagogico Linguistico, di Pedagogico Sociale, di Linguistico. All'inizio dell'ultimo decennio del XX secolo era pronta per la cosiddetta "Riforma Brocca", a metà dello stesso decennio, anticipando tutte le scuole bolognesi con la sperimentazione dell'autonomia scolastica, era pronta per la Riforma Berlinguer, connotandosi come istituzione dal forte e vivo carattere innovativo, pur nella fedeltà alle sue origini e ai suoi compiti istituzionali. Dal 1997 diede avvio a corsi di Liceo delle Scienze Sociali, un nuovo curriculum liceale, profondamente diverso da quelli del liceo classico e del liceo scientifico ed il cui nucleo centrale consisteva nella scoperta degli strumenti di lettura della realtà contemporanea. E' oggi Liceo delle Scienze Umane e Liceo Linguistico, ma, dopo centocinquanta anni di insegnamenti musicali, ha titolo a diventare il Liceo Musicale della Città di Bologna.

Centocinquanta anni di storia, dunque, che vengono a cadere in un momento assai difficile per la nostra comunità internazionale e nazionale. Ma soprattutto in una fase molto critica della scuola italiana, in cui un diffuso senso di pessimistico disarmo, di penosa incertezza, di sfiducia nel futuro sembra dominare docenti, studenti, operatori.

E' pur vero che, al di là delle contingenti vicissitudini del nostro sistema scolastico, è entrato in una crisi irreversibile tutto il sistema di valori che reggeva la civiltà europea, per cui diventa urgente e doveroso interrogarsi sul senso stesso dell'educazione, sulla visione del mondo su cui fondarla, sulla concezione dell'uomo e del suo destino a cui ancorarla ⁽¹⁾. Per dirla con le parole di Emile Durkheim si avverte la presenza di un nodo storico ed esistenziale in cui sulla trasmissione di valori ed esempi prevale l'abbandono dell'uomo a se stesso, in una sorta di deriva destinata a lasciarci preda e vittime di desideri senza fine. E forse, citando la conclusione di un importante saggio di Michel Foucault (*Le parole e le cose*, 1966) siamo, come al volgersi del Diciottesimo secolo, di fronte ad un cambiamento delle disposizioni fondamentali del sapere, con il pericolo che "Se tali disposizioni dovessero sparire come sono apparse, se, a seguito di qualche evento di cui possiamo tutt'al più presentire la possibilità ma di cui non conosciamo per ora né la forma né la promessa, precipitassero, possiamo senz'altro scommettere che l'uomo sarebbe cancellato, come sull'orlo del mare un volto di sabbia".

La presenza di tale pericolo esige una revisione profonda del concetto stesso di educazione, che abbia come fondamento iniziale la consapevolezza di una vera e propria emergenza educativa, la risposta alla quale non può consistere in altro che nella piena coscienza, da parte di tutti i soggetti che si occupano di educazione, che, di fronte al crollo e alla disgregazione di una civiltà, occorre una rivoluzione radicale, nel linguaggio nei contenuti nei modelli, del rapporto educativo, rifondandone integralmente lo statuto. A questo noi uomini di scuola siamo tutti chiamati e a questo non possiamo non dare delle risposte.

Ma è pur vero che ormai da decenni la scuola italiana si sente abbandonata a se stessa, impossibilitata a svolgere il suo ruolo sociale e civile, strumento di improvvisati e comunque tardivi tentativi di riforma da parte dei vari schieramenti politici che si succedono, ridotta spesso, nella concezione di molti, a luogo di permanenza forzata delle nuove generazioni.

Grave la responsabilità in questo di chi ha amministrato fino ad oggi il Paese. Non solo non si è investito prioritariamente sulla scuola, nella consapevolezza che la formazione dei giovani è la sfida più importante per una comunità civile, e che a tale formazione occorre volgere risorse, interessi, priorità, ma ci si è guardati bene dal disegnare un grande progetto educativo, che ridefinisse integralmente compiti e finalità dell'istituzione scolastica, formasse docenti adeguatamente preparati e motivati, garantisse nei fatti ai giovani quel diritto all'istruzione che è uno dei principi più alti della nostra Costituzione,

¹ Tale considerazione emerge anche nelle conclusioni dell'apposita commissione della Conferenza Episcopale Italiana, in *La sfida educativa*, CEI, Laterza, Bari, 2009.

facesse diventare concretamente operante l'ormai vetusta Legge 477 del 30 luglio 1973, la quale intendeva ridefinire il ruolo della scuola nella società, rendendola "adeguata alle esigenze personali e sociali", trasformandola da rigida istituzione a "comunità nella quale si attua non solo la trasmissione della cultura, ma anche il continuo e autonomo processo di elaborazione di essa, in stretto rapporto con la società, per il pieno sviluppo della personalità dell'alunno". Si è addirittura arrivati, con la scusa che la scuola non è più l'unica agenzia educativa, ad una sorta di supermarket dell'educazione, in cui alla valutazione si è sostituita la misurazione, alla fatica dell'apprendere la facile ricetta dell'imparare ad apprendere, alla profondità del rapporto educativo l'addestramento alla complessità, fino all'avvilimento della figura del docente a trainer, allenatore o commesso. Allenatore o commesso perfettamente funzionale ad una società in cui non conta *educere*, attivare cioè le virtualità per cui dal germoglio dell'esistenza nasce il fiore della vita, ma *seducere*, attirare al dominio del marchio e del logo per impedire qualsiasi forma di libera esplicazione della sensibilità e dell'intelligenza. Una concezione della scuola come non-scuola, se ci rifacciamo a quanto sopra espresso, e tale da giustificare le parole di Max Weber, che affermava, in *La scienza come professione*, che in tale sistema "per l'uomo non ha nessun valore ciò che egli è capace di fare con passione".

Imperdonabile, a proposito, la distruzione sistematicamente operata della figura del docente. E' mancato un piano di formazione e di accesso all'insegnamento, con l'abolizione di serie procedure concorsuali, pur imposte dal nostro dettato costituzionale, riducendo tale accesso a casuale accattonaggio di supplenze temporanee, in cui assai poco contano titoli professionali e di cultura. Si è fatto ricorso a dismisura ad un meccanismo di precarizzazione, che ha avvilito quanti vedono nell'insegnamento la propria realizzazione e il proprio ruolo sociale, inducendo spesso le migliori intelligenze a misurarsi in altri ambiti. Non si è definito alcun sistema di valutazione e di gratificazione, che compensi il docente per le sue capacità e le sue fatiche professionali. Lungi dal difendere la dignità di un ruolo insostituibile ed essenziale in qualsiasi società, si è ridotta la professione più alta e nobile del mondo ad una sorta di meschina impiegatizzazione, governata da minuziose norme particolari che nulla hanno a che vedere con il fine ultimo richiesto al docente, quello di rappresentare un forte e autorevole modello educativo.

Ma proprio ai docenti, ai docenti della nostra scuola, voglio rivolgermi prima di concludere indirizzandomi direttamente agli studenti.

Non vogliate, illustri e cari colleghi, cedere alla tentazione, così abilmente in voi indotta dai nostri apparati, di considerare inutile ogni vostro sforzo di svolgere la vostra professione con dignità, con competenza scientifica, didattica, pedagogica, con passione ed amore. Conservate nel vostro cuore, ove già risuonano, le parole di Don Milani, nella *Lettera ai giudici*: "La scuola siede tra passato e futuro e deve averli presenti entrambi. Il Maestro deve essere, per quanto può, profeta".

Se profeta è colui che sa parlare del futuro, infondendo in chi lo ascolta non solo timore, ma soprattutto fiducia, forza, speranza, l'augurio che posso rivolgermi

è quello di essere, in ogni momento di incontro con i vostri alunni, veri ed autentici profeti.

In educazione profeta è colui che non abdica dal proprio ruolo, pensando che la formazione dei giovani che lo guardano e lo ascoltano non sia affar proprio, ma pertenga ad altri. Nell'irripetibile ed inimitabile momento educativo, che si verifica comunque e sempre quando un giovane incontra un adulto, non esiste delega: i due soggetti (educando ed educatore) sono in quel momento in interazione dialettica protagonisti della loro crescita e degli esiti di tale crescita.

Il profeta sa anche porre limiti, individuare percorsi, vietare accessi. Non si abbia mai timore, nella reciproca costruzione educativa tra educando ed educatore, di saper a volte indicare che alcune vie, alcuni modi di essere, alcuni comportamenti non sono percorribili. Occorre non cedere alle tentazioni di certe distorsioni pedagogiche, per cui all'educando tutto deve essere ammesso e concesso, in nome di un presunto sviluppo della propria personalità e creatività. L'atto educativo è al contrario rapporto dialettico, in cui ciascuno deve fare la propria parte, nella consapevolezza adulta che lo scontro generazionale è inevitabile fattore di crescita e di sviluppo storico.

Se la professione del docente esige prima di tutto una grande competenza nella disciplina che si insegna, essa può però essere svolta solo da chi sappia con il proprio volto infondere sicurezza, con i propri gesti scandire parole che vadano dritte al cuore e alla mente, con il proprio eloquio vivificare norme e regole. Tale professione si fonda su una grande capacità di ascolto dei propri alunni, sulla pazienza nel gestirne le relazioni, nella consapevolezza che non si tratta di indicare prassi di comportamento, modi di apprendimento, modelli di esistenza, ma che il rapporto discente-docente è quello che si sostiene sul fare insieme regole e norme, sullo scoprire insieme il senso delle cose, sul camminare insieme alla scoperta di un futuro.

Perché, come dicevamo, l'educatore è uomo del futuro. Si educa al futuro: il che vuol dire impegnarsi attivamente a scoprire i segni di tale futuro, le tracce che ci portano ad esso. E questo presuppone una instancabile azione di aggiornamento, di costante revisione critica del proprio agire ed operare, di lettura e di riflessione. Presuppone il coraggio di prendere una posizione che sia al di fuori delle certezze istituzionali, che si ponga come crisi di fronte alla stasi istituzionale, che rivoluzioni la struttura per maturare e liberare la persona. Presuppone un senso forte del vivere in comunità, accettando e realizzando appunto quel concetto di scuola come comunità che fu posto dalla Legge del 1973. Senza dimenticare che il futuro è avventura, è scommessa, è rischio.

Cari studenti del "Laura Bassi", per voi ho speso gli anni miei migliori, nell'intento di contribuire ad offrirvi una scuola di qualità. So che le poesie non vanno più di moda in questo mondo in cui la stupidità dell'avere ha preso il sopravvento sull'intelligenza dell'essere. Ma, poiché vi conosco assai più sensibili e curiosi di quanto l'apparato del potere voglia far credere, voglio offrirvi comunque una poesia di Nazim Hikmet, grande poeta turco, che spese la sua vita lottando per le idee di giustizia e di fraternità e che, pur conoscendo il carcere e il

plotone di esecuzione, non affievoli mai la sua fiducia nella forza e nella grandezza della vita. Abbiate la pazienza di ascoltarla.

La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
come fa lo scoiattolo, ad esempio,
senza aspettarti nulla
dal di fuori o nell'al di là.
Non avrai altro da fare che vivere.

La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che messo contro un muro, ad esempio, le mani legate,
o dentro un laboratorio
col camice bianco e grandi occhiali,
tu muoia affinché vivano gli uomini
gli uomini di cui non conoscerai la faccia,
e morrai sapendo
che nulla è più bello, più vero della vita

Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che a settant'anni, ad esempio, pianterai degli ulivi
non perché restino ai tuoi figli
ma perché non crederai alla morte
pur temendola,
e la vita peserà di più sulla bilancia.

La vita non è uno scherzo. Non credete a chi vuole convincervi del contrario, a chi con mezzi subdoli si vale di tutte le moderne tecnologie e degli strumenti di comunicazione per farvi credere che il cosiddetto successo consiste nel guadagno facile, nella libertà da ogni valore, nell'abbuiamento di qualsiasi fede. Non concedete una facile vittoria a quanti vi negano la giusta emancipazione mettendo in discussione il diritto al lavoro, pur sancito dalla nostra Costituzione, che sul lavoro vede fondata la nostra comunità repubblicana. La privazione delle certezze fondamentali (la possibilità di svolgere un mestiere o una professione, di costruire una nuova famiglia, di crescere i figli) vi vuole indurre a vivere in un arido e buio deserto, senza bussole e senza stelle. Non soccombete mai alla tentazione di permettere che questo avvenga.

La vita non è uno scherzo. La vita è impegno, conquista, fatica del crescere. Non cedete alla stupidità che ci circonda e che col suo immenso boato travolge il silenzio dell'animo e dell'intelligenza. Un altro grande uomo di fede, teologo e pastore protestante, una delle ultime vittime del nazismo, Dietrich Bonhoeffer, ebbe a scrivere nel 1943: "La stupidità sembra essere un problema sociologico piuttosto che un problema psicologico. E' una forma particolare degli effetti che le circostanze storiche producono negli uomini; un fenomeno psicologico che si accompagna a determinati rapporti esterni. Osservando meglio, si nota che

qualsiasi ostentazione esteriore di potenza provoca l'istupidimento di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri". Esigete per voi una vita di qualità, di valori, di realizzazione autentica del vostro essere e del vostro esserci, qui in questa vita, qui in mezzo a questi uomini, qui in questi anni e in questo momento storico. Alla stupidità va opposta la qualità, nella certezza che quest'ultima vincerà sulle forme della globalizzazione massificante e istupidente. "Sul piano culturale l'esperienza della qualità significa tornare dal giornale e dalla radio al libro, dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione, dal virtuosismo all'arte, dallo snobismo alla modestia, dall'esagerazione alla misura" (Dietrich Bonhoeffer, *Dieci anni dopo*, in *Resistenza e resa*).

La vita non è uno scherzo. Essa trascorre veloce ed irripetibile, senza che mai sia dato ritorno. Spendiamola, dunque, bene. E spenderla bene vuol dire spenderla per gli altri, per il miglioramento degli uomini che ci sono vicini (figli, genitori, coniugi, amici), ma anche per quelli che sono lontani e di cui non conosciamo il volto. La vostra età deve essere l'età dell'utopia, non intesa come l'insieme di ciò che è inesistente e irrealizzabile, ma, direbbe un grande filosofo tedesco, Ernst Bloch, come il filo invisibile ma reale che muove le coscienze, le idee, la storia verso ciò che ancora non è ma dovrà essere. Vi accompagni per tutta l'esistenza la forza dell'utopia, mantenendovi per sempre giovani. Nel momento in cui veniamo posti in questo mondo il nostro dovere è quello di migliorarlo: lo studio e la cultura altro non devono servire che a questo, che a creare le condizioni di una umanità migliore, in cui la speranza rifiorisca e la giustizia abbia il suo regno effettivo. Verso la speranza e la giustizia è il nostro viaggio, perché tale è la nostra essenza di *homines viatores*, pellegrini e viandanti sempre aperti all'avventura del futuro, sempre protesi alla ricerca del nuovo, sempre pronti a nuove scoperte.

Felice Signoretti
Preside Liceo "Laura Bassi"

Bologna, 30 novembre 2010.